LA VITA DI MARX VISTA DA UN LIBERTINO

« Questo brano — scriveva Gramsci a proposito di un articolo dell'*Italia Letteraria* del '29 — mostra quanto sia superficiale la cultura politica del Cajumi ». Si potrebbe obiettare che, da allora ad oggi, sono passati ventiquattro anni e che, in questo frattempo, il Cajumi ha avuto modo di imparare qualcosa. Ma, come capita ai « libertini » che parlano di Voltaire sotto la tonaca del prete, anzichè in avanti, questo apprezzato collaboratore della *Stampa*, chiosatore di preziosità letterarie e troppo sottile fustigatore di costumi, ha camminato tenacemente col passo del gambero, tanto da mettere in serio imbarazzo chi voglia oggi in qualche modo aggiornare quel lontano giudizio di Gramsci.

Martedì 20 ottobre, infatti, la terza pagina della *Stampa* ha pubblicato un lungo articolo del Cajumi dal titolo allettante: « Vita privata di Marx ». Le edizioni Rinascita hanno terminato di pubblicare il carteggio Marx-Engels, e Cajumi non può non scrivere più di due colonne per dimostrare che egli è uomo di cultura liberale al passo coi tempi, che legge i sei volumi delle lettere di Marx e di Engels, e, in secondo luogo, al fine di mostrare che Marx, la cui vita di uomo e di scrittore egli afferma di aver voluto « esclusivamente » cercare, è una sorte di turpe diavolaccio, vituperatore dei suoi simili, dal cuore arido anche verso i più vicini, inumano verso i figli e la moglie, irriso dai posteri, tradito da coloro che si sono professati suoi continuatori. Non metterebbe conto occuparcene se queste stucchevoli banalità, se queste ingiurie senza nerbo per la loro palese falsità, non fossero intessute di alcune citazioni delle lettere di Marx, fra tanto di virgolette. Il Cajumi, che sa di lettere e di scienze, procede sui testi, e cita testualmente. « ...Non si può dire che Marx dimostrasse un gusto disinteressato per la letteratura, per lui i " literary men " (gli uomini di lettere) erano, nello Stato Maggiore della Rivoluzione, degli utili ausiliari, da tener in conto anche se quasi sempre sospettati di " tradimento " dagli operai (IV, 305) ». Vedete, perbacco, gongola il Cajumi, altro che Scelba, è Marx che lo dice, per i comunisti i letterati sono degli « utili idioti ». E continua: « C'è una lettera oltremodo esplicita (I, 262) che tutti dovrebbero conoscere: « Commessi per tenere dei registri e le contabilità, letterati di talento per la redazione di dispacci, lettere, documenti, *voilà ce qu'il faut* ». Non pago, Cajumi incalza: « Aggiungetevi (I, 274) durante "il periodo di trapasso, degli industriali quali dirigenti delle officine e il gioco sarà fatto" ». Ecco qui, o letterati che votate per i comunisti, queste sono parole di Marx. Ma qui viene il brutto (per Cajumi, si intende) e vengono le grosse sorprese, a dirla in modo eufemistico, per chi voglia prendersi la briga di sfogliare i testi e di controllare le citazioni.

La prima « sorpresa ». Marx dice esattamente (IV, 305): « Mi pare che gli operai si accaniscano a escludere ogni literary man, ecc., cosa stolta, poichè essi ne abbisognano nella stampa, ma perdonabile, dato il continuo tradimento dei literary men. D'altra parte questi ultimi hanno in sospetto ogni movimento operaio che si conduca in opposizione ad essi ». Dal che risulta anzitutto che Marx si oppone alle tendenze operaistiche molto larghe in quel tempo (febbraio 1865) nei primi nuclei delle associazioni operaie affiliate all'Internazionale. In secondo luogo, e bastava leggere qualche pagina prima e qualche pagina dopo, Marx si riferiva a un fatto concreto, ai dissidi scoppiati a Parigi tra i rappresentanti dell'Internazionale, più particolarmente fra Lefort, « un literary man, inoltre facoltoso, dunque "borghese", ma di fama limpidissima e per quel che riguarda *la belle France* il vero fondatore della nostra Associazione » (IV, 305, otto righe sotto la parola « tradimento » citata da Cajumi), e dall'altra Tolain, Fribourg, Limousin, ecc., che sono operai. Qual'era la posizione di Marx e dell'Internazionale? Favorevole al literary man in causa o agli operai? Se non bastasse la citazione che abbiamo riportato, ecco le pagine 319, 320 dello stesso volume che pubblicano le proposte di Marx per risolvere la vertenza in modo favorevole a Lefort, e non solo per i suoi meriti acquisiti nel movimento, ma perchè il Consiglio Centrale dell'Internazionale « non approva il principio che nella nostra Associazione debbano essere ammessi come funzionari soltanto *ouvriers* ».

La seconda « sorpresa ». Cajumi riferisce che i letterati vanno bene per la redazione dei dispacci. Vai a controllare e trovi che quella frase non è Marx a scriverla, ma Engels (e la papera è piuttosto grossa anche perchè bastava voltare il foglio per accorgersene) non solo, ma si riferisce anche qui, e in modo scherzoso, a una precisa situazione. Siamo nel luglio del '51, e Marx ed Engels, usciti dalla Lega dei Comunisti, hanno passato un periodo di isolamento, cui è seguito il costituirsi dei primi « piccoli gruppi comunisti sulla base del Manifesto » (I, 262). « La prospettiva, dice Engels, di uno Stato Maggiore che non consista di elementi " vagabondi " e che consenta una scelta maggiore dei venticinque uomini che si sono avuti finora, di uomini che possiedono una certa quale cultura, è molto piacevole ». E Engels continua con fare scherzoso sulla propaganda da fare ai commessi, abilissimi « nel caso che si dovesse organizzare una amministrazione » tanto che, subito dopo la frase citata dal Cajumi, aggiunge: « Con sei commessi ti organizzo una sezione amministrativa mille volte più semplice, più chiara e più pratica che con sessanta consiglieri di governo e professori di contabilità ».

La terza « sorpresa » (il termine è sempre eufemistico) che ci riserva il Cajumi è ancor più straordinaria, se è possibile una graduatoria fra questi grossolani giochi di prestidigitazione spacciati per cultura. Bello questo Marx il quale prescrive che nel periodo del trapasso gli industriali debbono essere impiegati come dirigenti di officine! Capito, signori imprenditori che fate l'occhiolino ai comunisti, questa è la vostra sorte, tutto è previsto! Solo che il Cajumi non si è accorto, aprendo i volumi a casaccio così come l'abbiamo visto fare finora, che quella frase non è ancora una volta di Marx, ma nemmeno di Engels. E' nientemeno di Proudhon, tratta dal riassunto minuzioso di quella « Idée générale de la Révolution au XIX siècle », che Marx invia ad Engels perchè l'amico gli sappia dire cosa ne pensa di quella « ricetta »!

Ma non c'è citazione di Cajumi che non sia esplicitamente falsa o talmente distorta da capovolgere il senso dei concetti di Marx o di Engels. Le frasi che Cajumi attribuisce a Marx per documentare il suo « sarcastico disprezzo verso i suoi simili » sono ancora una volta di Engels e vanno riferite a quel duro periodo di chiarificazione ideologica e di lotta per i principi che i fondatori del socialismo attraversarono al tempo della loro adesione alla Lega dei Comunisti e subito dopo quando si staccarono da quel movimento confuso e contraddittorio. Il dissidio di Marx verso Lassalle, Cajumi lo riduce al « particolare furore che suscitarono in lui gli israeliti che — come Lassalle — disponessero di denaro », ignorando la lunga, chiarificatrice polemica ideale sostenuta da Marx, e soprattutto il suo grande insegnamento morale, quando, morto Lassalle, di fronte alla stampa che lo vilipendeva, lui che aveva in mano le prove del tradimento di Lassalle (gli accordi con Bismarck) scrisse in sua difesa perchè agli occhi dei proletari tedeschi Lassalle era un grande dirigente, l'uomo che aveva raccolto le loro speranze e la loro volontà di emancipazione.

Degna chiusa di tanto articolo, la definizione, originalissima e intelligente, di Marx fondatore di religioni. Trascuriamo pure ciò che il carteggio documenta, quasi giorno per giorno: che Marx ed Engels seppero restituire agli uomini, sotto forma di scienza, dopo un lavoro faticoso che ha occupato interamente la loro vita, ciò che avevano raccolto dallo studio attento della società e del suo movimento. Trascuriamo pure tutto questo. Ma la vita di Marx, di questo « fondatore di religioni » la cui esistenza è un susseguirsi durissimo di traversie, di travagli, di difficoltà di ogni genere, almeno quella il Cajumi doveva rispettarla. Nel Carteggio c'è il « Moro », come lo chiamava Engels, e come lo chiamavano la moglie e i figli, con le sue passioni di uomo, ma con la coscienza lucidissima, mai offuscata, del proprio gigantesco compito cui assolve. Nel Carteggio c'è lo straordinario amore verso i figli che gli giocavano a cavalcioni sulle spalle mentre Marx scriveva il Capitale, nell'unica stanza della sua abitazione londinese, sorretto dall'amore ineguagliabile della moglie. Ma è Marx stesso che fa giustizia, come si è visto oggi per il « libertino » Cajumi, di chi non rispetta la sua opera e l'insegnamento morale della sua vita.

GIORGIO FANTI

Leonora Ruffo, la giovane attrice che si è rivelata recentemente in una parte impegnativa nel film di Federico Fellini « I vitelloni »

A DIECI ANNI DALL'ARMISTIZIO DELL'OTTO SETTEMBRE

Incontro con il generale Ambrosio

Il 1943 cominciò con una sorpresa - Kesselring e gli incrociatori italiani - Secondo Badoglio, anche Buozzi doveva entrare nel governo del 25 luglio - Perchè il re preferì i "tecnici„ - Alexander e i partigiani

Ho incontrato il generale Ambrosio in treno, tra Torino e Firenze: « Vado laggiù — mi dice sorridendo il generale — a passare qualche giorno tra i giovani ». Egli alludeva ai suoi due figli, oggi ufficiali dell'esercito: ieri internato in Germania l'uno, partigiano in Valle d'Aosta l'altro.

Il generale Ambrosio, che se ne sta seduto di fronte a me nel solitario scompartimento, appartiene a quella vecchia classe dirigente piemontese, che il fascismo, una volta al potere, buttò in un canto, sostituendovi una sua cricca di « parvenus », arrivisti, arraffoni e peggio. Uomini di idee conservatrici, ma alieni dal forcaiolismo fascista, un po' limitati, forse, nel loro orizzonte, uomini di quella « Italietta » che il fascismo disprezzava tanto, incapaci, certo, di prendere la via della ribellione aperta sin dal 1922, come seppero fare altri uomini anche non di estrema sinistra: questa fu la loro lacuna irrimediabile, che finì per segnare il tramonto anche come classe politica, ma avversi, certo, al regime mussoliniano.

A queste cose pensavo, mentre, in un angolo dello scompartimento, stavo riordinando i miei appunti per un articolo che avrebbe dovuto, per così dire, trarre le conclusioni di alcuni scritti sull'8 settembre, culminati nell'intervista concessami dal maresciallo Badoglio. I ricordi degli anni di vita militare mi erano valsi per riconoscere, nella persona seduta di fronte a me, l'uomo che era stato, dieci anni or sono, capo di Stato Maggiore generale delle Forze Armate italiane: e, fosse il corso dei miei pensieri, fosse l'atmosfera grigia, plumbea, piovigginosa, che tanto richiamava alla memoria il terribile autunno di dieci anni fa, la conversazione non aveva tardato ad intrecciarsi. Trovai il generale molto cortese, ed ebbi così la singolare ventura di poter controllare le mie conclusioni alla luce delle parole di uno dei protagonisti della vicenda.

« E' vero: sembra ieri e sono passati dieci anni! — mi disse il generale Ambrosio —. Oh! ricordo bene il '43. Quell'anno cominciò per me con un fatto che non esito a definire sbalorditivo: era, per la esattezza, il primo febbraio 1943 ». E il generale Ambrosio racconta. Una terribile atmosfera incombeva sul Paese. Dovunque, in Africa, in Russia, gli eserciti di Hitler e di Mussolini crollavano sotto i colpi delle Nazioni Unite. Affamata, avvilita, squassata da terribili bombardamenti, l'Italia, con lo spettro dell'invasione alle porte, guardava con angoscia il baratro sul cui orlo l'avevano trascinata Mussolini e la sua folle cricca. Fu in quell'atmosfera che giunse al generale il sorprendente annunzio che Mussolini lo voleva vedere a Palazzo Venezia. « Qui mi silurano », pensò Ambrosio. Egli, infatti, sei o sette giorni prima, in una riunione, aveva detto chiaro al « duce » il suo pensiero sulla catastrofica situazione dell'Italia. « E non è, creda, che me ne dispiacesse molto — aggiunse il generale — ormai ero stufo. Ma quale non fu la mia sorpresa quando mi sentii dire che venivo invece nominato capo di Stato Maggiore generale? Io, che non avevo mai nascosto la mia avversione al regime di Mussolini e alla sua guerra! La cosa mi indignò oltremodo: dopo che Mussolini e i suoi avevano rovinato il Paese portandolo sull'orlo della catastrofe, io avrei dovuto fare il liquidatore degli errori altrui. Risposi con fermezza che non intendevo accollarmi quell'eredità fallimentare ».

I piedi puntati

Ma qui Mussolini oppose al generale i suoi classici metodi, dicendogli che l'aveva chiamato per dargli degli ordini e non per discutere, e soggiunse: « Cosa intendete fare? ». Ed Ambrosio, ancora nella sorpresa di tale nomina, espose esplicitamente alcuni suoi punti di vista, preminenti in confronto ad altri. « Cosa intendevo fare? Ecco qua: 1) snellire il comando supremo, liquidando il macchinone burocratico che ivi era stato costituito; 2) puntare i piedi con i tedeschi; 3) richiamare in Patria la maggior parte delle nostre divisioni che Mussolini aveva disperso per tutta Europa. Come si vede, si trattava di un programma che, in realtà, era preparatorio al nostro sganciamento dai tedeschi. Mentre i primi due punti ebbero l'approvazione di Mussolini, sul terzo punto egli non mi dette risposta alcuna: più tardi mi disse che non si poteva prendere tale misura per non perdere prestigio! ».

Ad ogni modo, appena nominato capo di Stato Maggiore generale, Ambrosio cominciò subito a « puntare i piedi » energicamente contro l'« alleato ».

« Nel maggio del '43 — mi dice Ambrosio — ebbi un colloquio con Kesselring, alla presenza dell'addetto militare tedesco Von Rintelen. Kesselring aveva assunto la bella abitudine di recarsi al comando supremo italiano per essere autorizzato a prendere alcune misure che egli... aveva già preso. Io gli feci capire chiaramente che simile sistema doveva finire. Kesselring voleva (figuriamoci!) gli incrociatori italiani per trasportare truppe in Tunisia. Che cosa non lo avevano abituato a pretendere? Gli dissi duramente che gli incrociatori servivano come navi da battaglia e non come trasporti. Nacque una specie di diverbio, ed io trattai Kesselring in modo tale che egli se ne andò smarrito e confuso ».

E non solo con Kesselring, il generale Ambrosio « puntò i piedi »! Anche Ribbentrop, recatosi a Roma per imporre al servile governo di Mussolini uno dei suoi « ukase », si sentì rispondere per le rime (cosa del resto ammessa anche dal Dollmann nel suo « Roma nazista »). E quando Mussolini telefonò ad Ambrosio per sapere l'esito del colloquio con il generale tedesco che accompagnava Ribbentrop come rappresentante dell'O.K.W., avvenne pressapoco questa telefonata: « Avete parlato con il generale tedesco? ». « Sì ». « Ah bene! E vi siete intesi? ». « No ». Mussolini andò su tutte le furie.

Poi venne il 25 luglio. Ecco che, insensibilmente, la conversazione è giunta al punto più interessante. Arrischio una domanda « delicata »: « Lei sa che il maresciallo Badoglio, quando ricevette l'incarico di formare il governo dopo la caduta di Mussolini, presentò al re una lista di uomini politici antifascisti, ma tale lista fu respinta e gli fu imposto il cosidetto ministero tecnico. Che cosa pensa di tutto ciò? ».

« Penso — risponde il generale Ambrosio — che la soluzione proposta da Badoglio fosse la migliore; tra gli uomini politici che dovevano a suo avviso formare il governo vi era anche Buozzi. La soluzione del governo tecnico fu grave errore, causa di molti dei mali che seguirono ». « E' esatto — dico io — mali che maturarono durante i quarantacinque giorni. Ho l'impressione che in tale periodo i tedeschi non perdessero il loro tempo e cercassero, oltre che di invaire in Italia truppe, anche di infiltrarsi ovunque per disgregare il nostro apparato statale e militare dall'interno. Non è così? ». « Un'opera di infiltrazione certamente ci fu. Fu appunto per controbatterla che ad un certo punto anche su avviso di Badoglio decisi di cambiare il capo del SIM. Era allora a capo del SIM il generale Amé, uomo di molta capacità, ma forse troppo legato ai tedeschi, in quanto ci lavorava insieme. Decisi di affidare il SIM al gen. Carboni, uomo che giudicavo capace e preparato ed indubbiamente antifascista. Carboni era, in quel periodo, anche il comandante del Corpo motorizzato, che segnò poi pagine di eroismo nella battaglia contro i tedeschi ».

Il gen. Ambrosio

Espongo ora al generale il mio pensiero sull'andamento della battaglia dell'8 settembre: « Ho l'impressione che gravissime responsabilità ricadano sul generale Roatta. Roatta, come capo di Stato Maggiore dell'esercito, aveva responsabilità decisive nella battaglia contro i tedeschi. Ho l'impressione che egli abbia dato prova di debolezza, di irresolutezza, se non peggio. Dapprima fece arbitrariamente spostare i reparti del generale Carboni senza avvertirlo, poi gli mandò il famigerato ordine senza firma in cui si imponeva di fare "fronte a est" mentre il nemico veniva da ovest, quindi esercitò un'azione deprimente sul maresciallo Badoglio e su tutti gli altri che gli erano vicini. Come giudica lei tutto ciò? ».

« Indubbiamente — risponde il generale Ambrosio — Roatta in parte mancò ai suoi compiti. Da notare che egli aveva voluto, nei giorni precedenti, accentrare numerose responsabilità di comando nelle proprie mani ». Già, per poter meglio mandare a scatafascio ogni cosa, penso io.

« E' vero — insisto — che lei riteneva di dover restare a Roma insieme coi tre capi di Stato Maggiore? ». « Verissimo. Mi risolsi a partire solo quando venne l'ordine personale e perentorio del re ».

Autunno del '43

Ormai parliamo da parecchie ore, e la mèta del viaggio si avvicina. Rivolgo al generale ancora qualche domanda: « Che cosa cercò di fare a Brindisi per portare l'Italia al combattimento contro i tedeschi? ».

« Anzitutto mi adoperai per mettere in linea la divisione "Legnano", l'unica che era disponibile, e per formare il Corpo Italiano di Liberazione che già l'8 dicembre 1943 si batteva eroicamente a Montelungo contro l'invasore tedesco. Poi cercai di ottenere dagli alleati il rimpatrio delle nostre truppe che nei Balcani ancora lottavano contro i nazisti, e il trasporto in Italia delle unità che si trovavano in Sardegna per impegnarle sul fronte italiano. Qui incontrai da parte degli alleati una sorda (e spesso aperta) resistenza. In particolare, il cattivo genio per noi fu, in quel periodo, il maresciallo Alexander. Il generale Eisenhower ci era più favorevole. Cito un episodio: il 29 ottobre del '43, durante l'incontro a Malta con i capi alleati a bordo della corazzata britannica "Nelson", Eisenhower accennò al contributo che avrebbe potuto dare l'Italia alla lotta comune purchè fosse rifornita di armi e di materiali. Per tutta risposta Alexander, con un gesto del capo, fece comprendere di non gradire molto tale contributo ».

Si tratta, per la cronaca, di quello stesso Alexander che nell'autunno terribile del 1944-45 mandò ai partigiani del Nord il famigerato proclama in cui intimava loro di "sciogliere" le formazioni, proclama che fu interpretato, tra le file partigiane, come un vero e proprio colpo di pugnale alle spalle della Resistenza italiana: per fortuna i partigiani se ne infischiarono e continuarono a combattere.

Si è giunti così al termine, e già ci alziamo avviandoci verso il corridoio: « E poichè lei mi accenna ai partigiani, sul movimento partigiano le dirò una sola cosa — conclude il generale Ambrosio — Le dico che sarei stato orgoglioso di poterci essere anch'io ».

Ancora una domanda, prima di congedarci: « Che cosa pensa di quanto dice il maresciallo Badoglio sull'atteggiamento sovietico nei confronti dell'Italia nell'inverno 1943-44? ».

« Sono perfettamente d'accordo con lui a questo proposito ». E mi saluta con una cordiale stretta di mano.

Sin qui il colloquio, per così dire "ferroviario", con il generale Ambrosio. Indubbiamente esso ha fornito una serie di elementi nuovi alle conclusioni che si possono trarre da una rapida disamina sui fatti dell'8 settembre 1943. Ed eccole, in sintesi.

Ritengo che si possa considerare confermata l'azione nefasta del gen. Roatta. Tale azione fu solo causata dal panico, o fu vero e proprio tradimento? Non è possibile rispondere, per ora. Certo vi sono apparenze di estrema gravità.

Aperto contrasto

In secondo luogo appare sempre più chiaro, a mio avviso, che vi fu una sostanziale divergenza tra l'azione, da un lato, di uomini come il maresciallo Badoglio, il generale Ambrosio, gli on.li Orlando, Bonomi, Bergamini, ecc., e quella personale del re dall'altro.

Sembra a me che, mentre uomini come il maresciallo Badoglio e il gen. Ambrosio dettero un contributo per raccogliere la volontà popolare mandando a gambe levate Mussolini e portando l'Italia alla lotta contro i tedeschi, da parte sua il re fece quanto poteva per impedire che l'Italia avesse — subito — un governo decisamente antifascista; ed intervenne, poi, addirittura, per liquidare ogni tentativo di lotta armata antitedesca del nostro esercito (ordine ad Ambrosio di lasciare anche lui Roma insieme coi tre capi di Stato Maggiore). Del resto, in una sua recente serie di articoli, Gaetano Salvemini ha chiaramente dimostrato l'esistenza di questo "piano della Corona" che mirava a giungere all'armistizio con gli alleati occidentali senza rompere in guerra con i tedeschi; forse, aggiungo io, con il recondito scopo di fare dell'Italia un "trait d'union" per legare nazisti e occidentali su una comune piattaforma antisovietica. Un "Patto Atlantico" avanti lettera insomma!

Certo, questa è, per ora, una illazione e niente altro che un'illazione: nè il maresciallo Badoglio, nè il generale Ambrosio hanno dichiarato cose del genere. A me, però, pare comprensibile l'atteggiamento di due vecchi soldati, i quali, ancora idealmente legati ad un loro concetto di fedeltà, discutibile fin che si vuole, ma comunque rispettabile, preferiscono tacere e addossarsi gravi responsabilità che loro non competono, ritenendo, in tal modo, di compiere un dovere.

Quello che è certo, è che solo oggi, a dieci anni di distanza, i primi chiari elementi di giudizio su tutta la grave questione cominciano ad emergere da un groviglio di tenebre.

RAIMONDO LURAGHI

VERSO IL CONVEGNO DI NOVEMBRE

Slancio vitale a Firenze dei giornali di fabbrica

Dalla prima stampa socialista ai nostri giorni - I tre principali periodici operai - Un vecchio antenato di « La colata » - Giudizi acuti sul cinema e sulla pittura - La storia della Galileo

DALLA REDAZIONE FIORENTINA

FIRENZE, *ottobre*.

La cultura ufficiale si trova, in questi giorni, a Firenze, di fronte ad un fatto che suggerisce importanti motivi di meditazione e che offre una occasione preziosa per apprezzare, nelle loro effettive proporzioni, i fermenti originali di una realtà nuova. A Firenze, infatti, segnerà la prima tappa, con un convegno provinciale annunciato per sabato prossimo, quel convegno nazionale dei giornali di fabbrica che, com'è noto, si terrà in novembre.

Fino ad oggi, solo eccezionalmente, i giornali elaborati dagli operai fiorentini avevano oltrepassato i confini delle rispettive fabbriche, e le poche volte in cui essi sono stati diffusi pubblicamente hanno coinciso con aspri momenti di lotta, dai quali, ovviamente, il giornale, diffuso all'esterno, traeva preminente ispirazione.

Ciò è accaduto alla Pignone, la cui grande battaglia, tuttora accesa, per salvare la fabbrica dalla liquidazione completa, ha avuto un riflesso efficace e drammatico sul numero straordinario della *Colata*, giornale degli operai della Pignone, diffuso allo esterno nella giornata dello sciopero nazionale unitario del settore industriale. Ciò è accaduto meno per altri giornali di fabbrica importanti, come *La fornace* della Richard Ginori, come *La voce dei lavoratori* delle officine Galileo.

Ma chi sa come si svolge la vita di queste redazioni operaie?

Sarebbe ingenuo pensare che in questo settore specifico del nuovo grado di sviluppo della classe operaia le fabbriche fiorentine potessero avvalersi di esperienze analoghe compiute dagli operai prima del fascismo. Ogni ricerca, in questo senso, è stata infruttuosa. Non si hanno tracce importanti di giornali di fabbrica elaborati dagli operai, prima del fascismo, se si esclude *Il Terzolle*, comparso alla Galileo nell'altro dopoguerra, ma di cui non si trova nessuna copia e di cui si ha notizia solo per quel che riferisce qualche vecchio operaio. E' certo, invece, che gli operai della Galileo furono afflitti, durante il fascismo, dalla persecuzione propagandistica di un giornaletto del dopolavoro, *Notiziario del Dopolavoro delle officine Galileo*, ottuso e dolciastro periodico, compilato a guisa di certi numeri unici delle scuole allievi ufficiali, con vignette banalmente scherzose, con petulanti e vacui motteggi, opportunamente cementati da meschini componimenti patriottardi e laudativi del regime, mentre esercitava un suo indiscusso dominio ideologico il bollettino parrocchiale, diffuso a Rifredi da don Facibeni.

Fenomeno tipico

Si può dire, pertanto, che l'esperienza giornalistica degli operai fiorentini è un fenomeno tipico di questo dopoguerra e va considerato sotto la specie di un elemento non indifferente del grado di sviluppo attuale della classe operaia, non molto avvezza, prima d'ora, almeno per quel che concerne Firenze, a qualificarsi anche sul piano della elaborazione giornalistica diretta delle proprie lotte: come ci ammaestra pure lo scarso numero di corrispondenti operai che ebbero *La Difesa*, settimanale socialista di Firenze, fondato nel 1898, e *L'Azione Comunista*, organo sorto a Firenze dopo la scissione di Livorno, e che ebbe effimera vita.

Questo rapido sguardo nel passato ci serve a precisare, con confortante certezza, che il fiorire dei giornali di fabbrica corrisponde inequivocabilmente a un momento d'alto livello nello sviluppo della classe operaia come classe dirigente.

E' difficile stabilire quale, fra i tre giornali di fabbrica fiorentini più importanti — *La colata*, *La voce dei lavoratori*, *La fornace* —, rifletta meglio questo momento dello sviluppo operaio. Più o meno essi accusano limiti e deficienze analoghi, che si riferiscono principalmente agli sforzi poco organizzati per allargare su di essi la collaborazione di un numero più cospicuo di operai. Ma ciò, come altre deficienze che il convegno porrà efficacemente in luce, a noi sembra dipenda essenzialmente dalla spiegabile timidezza con cui il giornalismo operaio compie i suoi primi passi importanti. La timidezza è nociva, e la iniziativa con cui i giornali di fabbrica si traggono dalla semioscurità, venendo in piena luce a dibattere con il giornalismo e la cultura ufficiali le proprie esperienze e prove, è certamente un primo atto importante per rompere questa timidezza e richiamare la più larga attenzione sul giornalismo operaio che in tutta Italia, complessivamente, diffonde 200 mila copie periodiche.

Questo è ormai un patrimonio di cui non si può non tener conto, come è giusto che siano largamente conosciute certe iniziative dovute ai giornali di fabbrica. Prendiamo, ad esempio, *La colata*, giornale degli operai della Pignone. Ha una terza pagina che riflette opinioni genuine degli operai sulla letteratura, sul cinema, con analisi da cui emergono elementi positivi circa la capacità autonoma di giudizio, ormai vigorosa nei gruppi di operai che il giornale di fabbrica ha stimolato a scrivere. Un collaboratore della *Colata*, in uno degli ultimi numeri, annota acutamente gli elementi deteriori del cinema fumettistico, ponendo in luce « la morte lenta del senso critico » che esso intende provocare. Un altro operaio che riferisce ai lettori della *Voce dei lavoratori* sul film « La lupa », con analoga acutezza, sottolinea i limiti dell'indagine realistica di Lattuada, senza trascurare, tuttavia, la parte di responsabilità che va attribuita ai vincoli assfissianti della censura clericale. Alla stessa stregua, è meritevole di segnalazione lo sforzo del giornale di fabbrica per indurre gli operai a narrare episodi della propria vita di officina.

Alcuni numeri dei giornali operai pubblicati a Firenze

Dibattiti attuali

E' in questo fervore d'iniziative che il giornale delle officine Galileo ha promosso frequenti dibattiti sull'arte contemporanea, invitando noti pittori, come Treccani e Grazzini, ad esporre nei locali della fondazione delle officine Galileo (Flog), e a presenziare a dibattiti organizzati sulle loro opere dai lavoratori. Due giudizi, particolarmente, volle annotare Treccani nel suo taccuino: l'uno rimproverava fraternamente il pittore di ritrarre molti contadini e pochi operai, l'altro lo avvertiva di non ritrarre gli operai in modo indifferenziato, trascurando gli stadi diversi della qualifica e della coscienza.

Quanto si è detto rappresenta solo un aspetto dell'attività dei giornali di fabbrica, quello che più direttamente si riferisce all'iniziativa operaia nel campo della cultura. Ma è sul piano della lotta diretta contro il padronato che i giornali di fabbrica hanno realizzato le conquiste più salde, rafforzando, in primo luogo, l'unità tra i vari sindacati.

Quello che tuttavia a noi sembra l'elemento di maggiore interesse è la consapevolezza nuova, la più larga aspirazione di elevamento culturale e professionale di cui il giornalismo operaio è suscitatore impareggiabile.

Proprio in questi giorni un giovane studioso fiorentino, Giuliano Procacci, sta ultimando una ricerca storica dettagliata sulla nascita e lo sviluppo delle officine Galileo. Suoi collaboratori attenti e preziosi sono stati vecchi e giovani operai della Galileo. Senza di essi — dice Procacci — la mia ricerca si sarebbe fermata o sarebbe stata monca e lacunosa.

Questi operai hanno imparato a cogliere, nel ricordo delle loro esperienze, i nessi essenziali dello sviluppo della loro fabbrica, in ogni senso. E a ciò ha contribuito certamente lo stimolo al giudizio autonomo, alla manifestazione spregiudicata e coraggiosa delle proprie opinioni su ogni aspetto della vita nazionale, cui li ha abituati il giornalismo di fabbrica.

Segno anche questo di una stagione nuova, in cui la classe operaia non può più considerarsi ed esser considerata classe subalterna.

GASTONE INGRASCI

DICHIARAZIONI DEL POPOLARE MUSICISTA

Kaciaturian parla delle sue prossime opere

MOSCA, 21 — Dinanzi ad un folto pubblico ha avuto luogo, nella grande sala del Conservatorio di Mosca, un concerto di brani del famoso compositore sovietico Aram Kaciaturian. Il programma comprendeva il *Poema di festa*, concerti per violino e pianoforte e tre danze dal balletto *Gayané*. Al concerto, che ha riscosso uno strepitoso successo, hanno preso parte l'Orchestra sinfonica di Stato dell'URSS, diretta dallo stesso Kaciaturian, il pianista Lev Oborin e il celebre violinista David Oistrach.

Kaciaturian è molto popolare sia in URSS sia negli altri Paesi. Il musicista, di cui è stato recentemente festeggiato il cinquantesimo compleanno, ha concesso una dichiarazione alla *Tass*. Egli ha detto:

« Sto portando a termine l'ultima scena di un nuovo balletto, *Spartaco*, dedicato agli avvenimenti storici descritti da Giovagnoli nel suo noto romanzo. Il libretto è di Nikolai Volkov, autore, tra l'altro, del testo di popolari balletti, quali *La fontana di Bakcisarai* e *La fiamma di Parigi*. Il noto coreografo Igor Moisseiev metterà in scena *Spartaco* al Teatro Bolscioi di Mosca e al Teatro dell'opera e del balletto di Leningrado, nel corso di questa stagione.

« Lavoro altresì alla composizione di quattro rapsodie, che concluderanno una serie di opere per piano, violino e violoncello. Quest'anno, intendo pure scrivere le musiche di scena per il *Lermontov* di Boris Lavreniev, che verrà rappresentato al Teatro d'arte di Mosca, e per il *Macbeth* di Shakespeare ».

Kaciaturian ha rilevato nel corso della sua dichiarazione che il contatto assiduo con il popolo lo ha aiutato nel suo lavoro. « Eseguo spesso concerti nelle città e nei villaggi dell'URSS — egli ha detto — per gli operai, i colcosiani e gli intellettuali. Le reazioni del pubblico si avvertono chiaramente quando si dirige un'orchestra o si suonano le proprie opere al pianoforte. Di norma, converso con i miei ascoltatori al termine dei concerti; essi mi rivolgono parecchie domande: si interessano della nuova musica, vogliono sapere come viene composta e cos'è che ispira i compositori nel loro lavoro. Il pubblico manifesta sempre schiettamente i suoi desideri e le sue critiche. Gli stretti legami con il pubblico sono di grande valore ».

FRIEDRICH ENGELS
SULLE ORIGINI DEL CRISTIANESIMO
prefazione di AMBROGIO DONINI
Piccola Biblioteca Marxista
pp. 80 L. 150
EDIZIONI RINASCITA
Editori Riuniti - Via Salvini, 8 - Roma